

L'urgenza delle scelte e la necessità del domani

La vita di una qualsiasi gruppo o partito politico di sinistra che voglia partecipare al confronto elettorale è condizionata dalla urgenza delle scelte e dalla necessità di non smarrire se stessa e le ragioni del suo esistere. Con l'espressione "sinistra politica" intendo quelle maggiori o minori formazioni che aspirano al mutamento di un assetto economico-sociale considerato ingiusto in nome della libertà e della uguaglianza. So bene di avere adoperato una espressione allo stesso tempo imprecisa e non accettata da tutti i partiti e gruppi politici che si dichiarano di sinistra, a partire da quelli più moderati. Per questi, come in Italia il Pd, non c'è più un modello – un sistema economico-sociale – di cui dubitare. C'è da mettersi dalla parte della "innovazione" contro la "conservazione". E se si ritiene che la innovazione possa consistere, secondo la versione liberistica, nell'affidarsi alla capacità del mercato di risolvere tutti i problemi, ne verrà di conseguenza la liberazione da quelli che vengono considerati i "lacci e laccioli" posti al capitale. Il che va, ad esempio, dalla licenza data al sistema finanziario di sfuggire alle regole (con i derivati, la fine delle misure post '29, ecc.) sino alla libertà di licenziamento data alle imprese (in Italia, il cosiddetto jobs act). Se poi viene la crisi, per evitare il peggio, si fa pagare lo Stato, cioè la collettività, e questo si chiama neoliberismo.

Ma proprio le grandi crisi (quella del 2007, come nel 1929 o nel 1907) – dimostrando che il liberismo, con tutte le sue varianti, non è, come pretende, scienza, ma solo ideologismo – richiamano anche una parte delle sinistre moderate al bisogno di riflettere sul proprio essere. È quello che sta accadendo nuovamente anche in Italia. Come abbiamo visto, si accentuano le distinzioni e le separazioni entro la sinistra che si è fatta centrismo aspirando a primeggiare nell'eseguire politiche e riforme istituzionali che la destra non aveva portato a compimento. E che, dopo la solenne sconfitta in quello che avrebbe dovuto essere un plebiscito a suo favore, si viene ripresentando con il volto e la politica di prima. Da ciò nascono i ripensamenti e le rinnovate spinte a sinistra che potrebbero acquistare consistenza significativa se si sviluppasse una volontà unitaria sulla base di quella espressione che ho ricordato – la sinistra politica come forza che aspira alla trasformazione economico-sociale. Una definizione che dovrebbe essere una ovvia ma che ovvia non è stata dopo l'implosione del sistema sovie-

tico, e la crescente difficoltà dello Stato sociale dove esisteva, cioè in Europa. Da allora la grande maggioranza delle sinistre politiche ha scelto il neoliberismo. Questa involuzione non è stata un fatto inedito. La storia del lento scivolamento di partiti di sinistra da posizioni riformatrici a puri strumenti di una politica più di destra che moderata è assai antica (risale almeno alla catastrofe del partito socialdemocratico tedesco dinnanzi alla prima guerra mondiale) e coincide con l'equivoco sul governo e il potere. Per il potere si perde l'anima, e poi si perde tutto. L'ultimo esempio è quello del partito socialista francese.

Ora, in Italia, si può dire che si incomincia a profilare la possibilità di uno schieramento di sinistra che, pur non assumendo una contrarietà di principio al modello attuale, si propone di contrastare le politiche liberiste e, di conseguenza, respinge un puro e semplice adeguamento alla realtà data. Non mi pare dubbio che abbia avuto questo significato l'accusa, più che giustificata, levata dalla fila del Pd verso il gruppo di comando, di aver voluto rottamare non solo le persone ma le idee stesse della sinistra. Queste idee per quanto genericamente intese si distinguono per il fatto che pongono in dubbio, almeno, l'osanna al sistema dato.

Ma è a questo punto che si ripropone, come è nel caso attuale delle sinistre italiane che cercano una intesa tra di loro, il tema del rapporto tra le scelte da fare per l'immediato e della loro congruenza con la idea che si ha del proprio ruolo. La prima cosa che andrebbe recisamente scartata in qualsiasi caso è il ragionare per negazioni, tanto più se ciò che si nega sono persone, o gruppi di persone degne di rispetto che possono aver compiuto in passato scelte che si considerano sbagliate o che sostengono idee diverse da quelle che ciascuno considera giuste. Le delimitazioni necessarie sono già stabilite e in atto quando si tratta di persone o di gruppi, che da un lato rifiutano l'azione violenta e il puro propagandismo, dall'altro hanno scelto di non condividere la linea liberista. Ma entro questo ampio spazio sarebbe insensata ogni esclusione pregiudiziale dall'una o dall'altra parte. I migliori esempi di nuove sinistre in Europa sono coalizioni di gruppi politici e movimenti inizialmente assai diversi tra di loro.

Ciò che conta è la convergenza sulle cose da fare per realizzare un programma alternativo all'orientamento liberista e cioè, innanzitutto, contro la diseguaglianza, a favore di tutti coloro che nella disoc-

cupazione, nel precariato, nel lavoro nero o nel lavoro stabile sono diversamente sfruttati o emarginati, mentre la forbice tra ricchi e poveri si allarga a dismisura. Anche da noi, come altrove, l'1% dei più ricchi possiede quanto il 30% dei più poveri, e il 10% dei redditi più alti ha incrementato il proprio guadagno più del 30% dei meno pagati. Ci sono manager che percepiscono, dicono le statistiche, 400 o 500 volte il salario operaio medio. E chi, magari, ha fatto fallire l'azienda affidatagli, se ne esce con milioni di liquidazione mentre la zona della povertà e del rischio di povertà si estende. Si tolgano pure i privilegi ingiustificati agli eletti, ma non ci si accontenti di questi spiccioli come qualche demagogo vorrebbe. È la crescita abnorme delle diseguaglianze che testimonia il fallimento di una politica e di un modello di sviluppo ed è questa macroscopica ingiustizia (l'emblema sono, come si sa, gli otto maggiori miliardari del mondo che posseggono una ricchezza pari a tre miliardi e mezzo delle persone più povere) che va denunciata e battuta. È stata proprio questa la campagna di Corbyn, che dopo le elezioni è stato da tutti riconosciuto come un vincitore ma, quando conquistò il Labour Party, venne considerato un perdente anche dalla frazione di destra maggioritaria negli organismi dirigenti del suo partito, oltre che dalla quasi totalità dei commentatori, meno quelli come noi.

Naturalmente occorre non eludere le difficoltà. Non ci sono soluzioni miracolistiche dinnanzi al macigno del debito pubblico, al potere di ricatto rappresentato dalla finanza, al condizionamento internazionale. È vero che le regole europee sono in molti punti avverse alle norme costituzionali italiane e che il regime della moneta unica adottato con grandi differenze di produttività ha pesantemente penalizzato un paese come il nostro abituato ad un riallineamento del cambio (cioè alla svalutazione) rispetto ai paesi più avanzati. E dunque la lotta per cambiare regole e politiche troppo supinamente accettate è necessaria. Ma non si può dare tutta la colpa all'Europa, sia pure nata male e gestita peggio. Qui abbiamo perso anni e anni nell'attacco alla Costituzione, per non mettere in discussione politiche sbagliate alla radice. Sono stati elargite somme grandissime di denaro in mance per il consenso anziché spendere nelle politiche necessarie nel campo della produzione di beni e servizi, nella ricerca e nell'istruzione. I margini sono stretti, ma non inesistenti.

C'è materia e ci sono anche specialisti di valore per comporre un programma serio e credibile attorno a cui radunare le (più o meno deboli) forze politiche di sinistra esistenti, associazioni, movimenti, persone che vogliano presentarsi alle elezioni unitariamente e con una immagine nuova. È certo la serietà del programma che conta perché una eventuale lista comune non appaia un espediente. Una lista comune d'altronde non ha la pretesa di essere un partito o di fondarlo e dunque non la si deve caricare di attese e richieste improprie. Ma, insieme al programma e dentro di esso, è indispensabile che viva un comune principio morale (ne parla in questo numero Mario Dogliani) che è già dato nella volontà di lottare per la giustizia sociale ma deve anche costituirsi come impegno al rinnovamento della politica nella pratica e nel costume stesso degli eletti.

La "questione morale" non fu sollevata tanti anni fa solo perché si avvertiva il diffondersi della corruzione, ma perché anche la diffusione della corruzione dipendeva dal prevalere, non esclusa la sinistra di allora, di una concezione della politica come mera tattica e tecnica per il potere e del potere come arbitrio. Avere ignorato quella lezione ha incrementato il peggio, ivi compreso il successo dei demagoghi. Nei suoi momenti d'ascesa la sinistra è stata portatrice di un'etica pubblica superiore a quella corrente della competizione predatoria e rapace. Il declino è iniziato quando, anziché innovare criticamente, si è scelta la strada opposta e si è chiamato "moralismo" il bisogno di fondare e di giustificare il proprio esserci, dopo le paurose tragedie del Novecento.

Aldo Tortorella



storia&memoriaediesse

Fabrizio Loreto **Storia della CGIL** Dalle origini a oggi

presentazione di
Susanna Camusso

introduzione di
Adolfo Pepe

appendice documentaria di
Ilaria Romeo

Seconda edizione aggiornata e ampliata

Il volume, unendo al rigore dell'indagine storica l'agilità dell'esposizione e la vivacità offerta dal copioso materiale documentario e iconografico, racconta in modo sintetico e divulgativo la storia centenaria della Confederazione generale italiana del lavoro, collocandola all'interno della più generale vicenda italiana, fatta di avvenimenti politici, trasformazioni economiche, mutamenti sociali e culturali.

Fabrizio Loreto **Storia della CGIL** Dalle origini a oggi

presentazione di
Susanna Camusso

introduzione di
Adolfo Pepe

appendice documentaria di
Ilaria Romeo



EDIESSE

Seconda edizione aggiornata e ampliata



EDIESSE

www.ediesseonline.it

PER GLI ORDINI Le richieste vanno inviate a **Maggioli** (tel. 06 44870283 - 06 44870325) al numero di fax 06 44870335 o ai seguenti indirizzi di posta elettronica: ediesse@cgil.it o ediesse.libri@cgil.it